Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 93 (1951)

Heft: 5-6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 93° Bellinzona, Maggio - Giugno 1951 N. 5 - 6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

ASPETTIE PORTATA DI UNA RIFORMA

Noi ci riconosciamo, senza superbie ma anche senza rimorsi, un po' responsabili della lunga polemica svoltasi nella stampa magistrale e non magistrale intorno all'indirizzo da dare al nono anno di scuola, reso obbligatorio con recente voto granconsigliare. E giacchè siamo in vena di confessioni ci parrebbe ingiusto perfino tacere che pur dopo il vasto dibattito in sede parlamentare i punti di vista reciproci restano a ugual distanza di prima: perchè non un argomento che non fosse stato precedentemente affacciato e debitamente illustrato è affiorato nella discussione, se non si vuol elevare al livello di argomentazione il divagare seriosamente stravagante di qualche crociato, che s'è avviato ardimentoso a riconquistare la Terra Santa dell'Avviamento Professionale minacciata dagli infedeli. Ma il Gran Consiglio ha votato a grande maggioranza i Corsi di avviamento di un anno, non senza pompa elevati nella denominazione, se non nella sostanza, al grado di scuole. Dunque nessuna paura: Gerusalemme è salva.

Il molto chiasso fatto intorno ai mutamenti apportati alla legislazione scolastica non deve indurre in errore. E tanto meno far perdere il senso della realtà. La riforma votata rispetto allo stato di cose preesistente ha una portata assai mite. Non è di quelle che si celebrano sventolando la bandiera del profeta. Diremo anzi che in certa misura viene a favorire qualche postulato dei sostenitori della quarta maggiore: e in attesa del meglio che verrà - speriamo - è ben il caso di esserne parzialmente soddisfatti.

La legge del 1941 sui Corsi di avviamento professionale rendeva obbligatoria la frequenza « per i giovani dell'uno e dell'altro sesso che, dopo essere stati prosciolti dall'obbligo di frequentare le scuole elementari, si proponevano di iniziare un regolare tirocinio raggiunta l'età minima fissata dalla legislazione federale per i lavoratori ». Sicchè avveniva che non soltanto la minoranza dei prosciolti con la licenza della Scuola maggiore o della Scuola elementare di grado superiore fosse costretta a frequentare i Corsi di avviamento professionale, ma ancora la maggioranza, costituita di allievi e allieve prosciolti dopo la seconda o la prima maggiore o magari la quinta o la quarta elementare. Il risultato? Corsi frequentati da allievi con preparazione scolastica disparata, e però nell'impossibilità di dare dal lato della istruzione un contributo di qualche valore. Non solo: oltre la metà degli allievi lasciava l'istruzione elementare senza avere svolto l'intero programma.

Oggi la frequenza è fissata in questi termini: « L'istruzione *elementare* è obbligatoria, per tutti i fanciulli domiciliati nel Cantone, dai 6 ai 15 anni », e le Scuole di avviamento professionale sono per coloro

« che hanno compiuto il 14° anno e *sono in possesso della licenza di Scuola maggiore o del grado superiore* ». Per di più l'obbligo di frequentare le Scuole di avviamento dopo il quattordicesimo anno resta sospeso per le ragazze « fino a quando saranno organizzate le scuole di avviamento ad esse particolarmente destinate ». Le conseguenze sono queste:

1. L'articolo 53 della legge sull'insegnamento elementare del settembre 1914 riprende il suo valore: l'improvvida mutilazione del 1935, per cui anche chi non aveva frequentato le otto classi elementari aveva il diritto di essere prosciolto, è annullata: i maschi che a quattordici anni non hanno svolto l'intero programma elementare possono restare alla Scuola maggiore o alla Scuola elementare (inferiore o superiore) fino al quindicesimo anno di età; e così la percentuale dei prosciolti con ciclo di studio completo passerà dal 45-48 % al 70-80 %; ciò che non è trascurabile risultato.

E poco importa che in vista di accrescere il numero dei frequentatori delle Scuole di avviamento o di classi preparatorie e affini sia stata mantenuta in vigore sotto forma di iscrizione volontaria la possibilità di frequenza dei non licenziati. La licenza che esonera dall'insegnamento elementare e autorizza il passaggio ad altro ordine di scuole è fissata nella legge sulla Scuola elementare; e l' Ispettore scolastico ha il compito precipuo di farne osservare il valore agli eventuali trasgressori. La porticina laterale d'accesso alle Scuole di avviamento e consimili non potrà essere schiusa se non abusivamente.

2. Analogamente, l'articolo 53 della legge sulla Scuola elementare, così com'è stato votato, esclude che si possa dare il proscioglimento alle ragazze quattordicenni che non abbiano superato la terza maggiore o l'ottava elementare. Gradazione superiore e Scuola maggiore possono adempiere più efficacemente il loro mandato.

3. In tempo non lontano il capo del Dipartimento della Pubblica Educazione affermava che per la creazione di Scuole di avviamento obbligatorie femminili *mancano locali, impianti e maestre*. Tutto ciò non s'improvvisa. L'obbligo di frequenza al quindicesimo anno è stato votato: la sospensiva non può avere lunga durata. Non converrebbe, almeno nei centri, adottare una soluzione provvisoria che tolga dalle strade le quindicenni? Non crediamo che ciò comporti grande spesa, nè che si tratterebbe di gran numero di locali, ammesso il principio della frequenza all'elementare obbligatoria per le non licenziate.

Non è facile pronosticare quanti saranno gli allievi che frequenteranno nei prossimi anni le Scuole di avviamento. E nemmeno quale sarà il numero delle scuole, quale il programma. Il direttore della Pubblica Educazione ha affermato che ci sarà « una decentralizzazione importante nei confronti dello stato attuale, con la istituzione di Scuole di avviamento professionale a Curio, Stabio, Magliaso, Gravesano, Rivera, Russo, Faido, Losone e Airolo.

Il disegno di decreto legislativo votato stabilisce che le Scuole di avviamento professionale saranno istituite nelle diverse regioni con indirizzo artigiano o commerciale, che verranno a trovarsi presso la sede dei corsi per apprendisti con i quali avranno in comune direzione e corpo insegnante, che dove difettano i laboratori le lezioni teoriche verranno impartite in una sede e quelle pratiche in un'altra, che potranno essere istituite anche Scuole di avviamento agricolo (ma queste, pare, solo in un secondo tempo). « Le materie principali d'insegnamento nelle Scuole di avviamento professionale sono: il disegno preprofessionale, le cognizioni professionali elementari, l'italiano, il francese, la aritmetica, la contabilità, l'istruzione civica, la geografia e il lavoro manuale »: ma siccome l'elenco delle materie *principali* fa supporre l'esistenza di *secondarie*, bisognerà aspettare un programma preciso di insegnamento così per sapere quale sviluppo avranno discipline essenziali e discipline accessorie, come per potersi rendere conto della differenza di trattazione delle materie rispetto alle Scuole maggiori. Perchè non basta elencare insegnamenti in così abbondante numero da fare invidia o quasi alle così dette scuole « teoriche » o « noiose » secondo una definizione assai corrente: occorre anche provare che le singole discipline trovano uno sviluppo

adeguato. E, in quest'ultimo caso, ancora resta da domandarsi quale posto possa avere la « pratica » o quante saranno le ore settimanali. Con un numero di materie suppergiù uguale a quello delle Scuole di avviamento, le Scuole maggiori hanno trentadue ore la settimana di lezione. I viaggi chiederanno ai frequentatori delle nuove scuole altro tempo, specialmente nel caso in cui i laboratori siano lontani dal domicilio dell'allievo: non si riesce bene a capire come ci possano stare comodamente assieme nozioni teoriche, pratiche e trasferimenti in quel letto di Procuste che è il tempo.

Una vetrina siffattamente colma invita a visitare l'interno: e sarebbe davvero enorme che il segreto nel quale è stato avvolto il programma dei Corsi di avviamento professionale nel decennio della loro esistenza fosse imperturbabilmente protratto altri 10 anni con le Scuole d'avviamento. Ognuno può, volendo, prendere visione dei programmi d'insegnamento delle Scuole elementari minori e maggiori, del Ginnasio, del Liceo, della Scuola d'arti e mestieri, dei Corsi per apprendisti di commercio, ecc: non ha che da chiederli alle scuole interessate o al Dipartimento della Pubblica Educazione o all'Archivio dello Stato, o cercarli nelle raccolte delle leggi: quelli dei corsi preprofessionali e dei corsi per gli apprendisti dei vari mestieri sono l'immortal fenice del Tasso, « Che tra i fiori odoriferi ch'aduna, - All'esequie, ai natali, ha tomba e cuna ».

Una simile lacuna non va senza inconvenienti. E l'opinione pubblica, a ragione, vanta i propri diritti di sapere su istituzioni pubbliche al servizio di tutti e pagate da tutti. E perchè poi questi angoli bui? Una buona norma voleva un tempo che nel momento stesso in cui si creavano scuole o corsi s'avessero pronti regolamenti e programmi; e a questo saggio uso si attenne, recentemente, l'autorità prima di riaprire i battenti della Scuola d'Amministrazione. Perchè la regola non debba valere pure per le nuove Scuole di avviamento professionale è cosa almeno curiosa.

Tra una dissertazione sulla «nuova realtà sociale ticinese» (nuova per chi?) e un'altra sui « caratteri pertinenti all'educazione di giovanetti nell'età dai quattordici ai quindici anni destinati al tirocinio », un onorevole che aveva fin qui coltivato occultamente le scienze pedagogiche ci ha però rassicurati che nelle Scuole di avviamento « le materie atte ad avvivare la coltura generale sono tutte validamente contemplate, non una è negletta, e, in più, ed è qui il carattere che sostanzialmente differenzia il nuovo indirizzo ed i nuovi fini, tale nuova scuola prevede l'insegnamento specifico delle materie idonee per fare di questa scuola l'autentica scuola professionale ». E sarà. Ma gli atti ufficiali non consentono di storcerne affermazioni tanto perentorie. Un elenco di materie d'insegnamento asciutto asciutto va poco oltre il portiano « Ara bell'ara discesa cornara ». E perchè in tali casi più che la foga oratoria invasata di spirito profetico conta la documentazione sui testi, le dichiarazioni non vanno oltre il valore di un atto di fede personale, e come tali - e solo come tali - vanno considerate.

Intanto vorremmo sapere da colui che ha contate con cura tutte le materie d'insegnamento, e *tutte* le ha trovate validamente contemplate, cosa porrebbe a sostegno dell'educazione civica, visto che della storia non è dato constatare completazione valida. Noi invecchiati pedagoghi usciti dalla scoletta di Carlo Sganzini siamo ancora fermi al vecchio pregiudizio storicista per cui gli avvenimenti umani - e quindi anche l'evolversi dello Stato e delle sue istituzioni - son da considerare nel loro clima storico, ossia nell' ambiente spirituale e sociale da cui provengono; e però vediamo nella civica non sorretta dalla storia un sacco floscio, o magari una vecchia mongolfiera in balìa di tutti i venti: ma sarà solo effetto della nostra scarsa perspicacia. E' un appunto marginale, ma pur bastevole a mostrare quale valore sia da attribuire a certo svagato sentenziare.

***

A voler essere maligni si potrebbe ironizzar parecchio sui vocalizzi pedagogizzanti di non pochi sermoni granconsigliari. Ma non è questo il nostro scopo, sebbene per non cadere in troppo generico censurare siamo stati e saremo ancora costretti a esemplificare con citazioni non propriamente filate alla sillogistica.

Cosa pensare, a mo' d'esempio, di uomini pratici i quali partiti dall'affermazione apodittica che il ragazzo quattordicenne è tutto invaso da un suo dinamismo attivista che spregia e detesta la scuola, giunti a epilogare, se ne scordano e fan l'elogio dell'emulazione scolastica dei ricalcitranti ? Oppure delle contraddizioni che tengono il posto degli argomenti coerenti, e che tuttavia fan sequela, al « dunque », per una identica tesi? Un tale fa onore alla compiuta scienza che sarà dispensata sul cammino dell' avviamento professionale, ma poi si trova a filare l'accordo perfetto col più sguaiato spregiatore dei valori dello spirito e della coltura nella Scuola maggiore. Dove uno scopre la perfezione di un organismo a cicli, il congregato vede la via a balzi e rotoloni, e l'igiene sociale impegnata a preparare docce fredde per il passaggio dalla scuola alla professione; quasi che fino al quattordicesimo anno i nostri scolaretti vivessero nella contemplazione estatica dei solitari del Monte Athos. Come li conoscono bene certi sradicati delle campagne e delle valli, e anche delle città, i nostri figlioli, sbrigativi fin dai dieci anni nell'alternare con la scuola i più disparati servizi! E con che gusto, sapendolo, riderebbero, le birbe scanzonate, di quei loro bali d'occasione che mentalmente li collocano in una fantastica cappa di vetro come campioni da musei...

Dicono: *scuola* e *vita*. E nell'enfasi stessa del dire ci mettono quel tanto di retorica bolsa che vuol significare distacco di due mondi. Il linguaggio del sedentarismo incapsulato, che non vede nulla intorno a sè. E immaginano la scuola il sepolcreto dell'infanzia o la casa di pena dell'innocenza minorenne. Almeno fossero più schietti e confessassero senza troppi infingimenti la dedizione incondizionata allo slogan d'occasione.

Perchè noi comprendiamo fin troppo bene che i responsabili dell'insegnamento professionale, raggiunta nel '41 una condizione fino allora insperata, in conseguenza di due particolari circostanze - la entrata in vigore della riforma sull'apprendistato e la soppressione dell'insegnamento del disegno a mezzo di docenti speciali nelle Scuole maggiori -, si sforzino di mantenerla anche se in contrasto con quella degli altri Cantoni, nell'intento di distribuire in più vasto periodo di quello legale la loro opera, e però ritengono di rendere un servizio al paese: sono un po' come le mamme più strepitose nel far ramanzine alle figliole, ma che poi se le tengon ben vicine, quelle *cattive;* e paion loro sempre troppo giovani e piangono quando corrono a marito. Ma meno comprendiamo i conformisti rétori. Oppure li comprendiamo troppo

E comprendiamo anche cosa stia fondamentalmente a segnare il contrasto fra la soluzione che dovrebbe sboccare nella quarta maggiore e quella, di comodo, che ha condotto alle Scuole di avviamento. La riforma della Scuola maggiore presuppone una visione più comprensiva, e diciamo pure, anche, democratica del problema scolastico ticinese: richiede un esame accurato di troppe cose, richiede coraggio e richiede mezzi. Le riformette sbrigative danno meno « noie ». I riformini elastici da distribuire come si vuole e attuare a spizzico sono sempre suscettibili di compromessi, recano meno « grane », si adattano facilmente alla volubilità dei bilanci. E' ben vero che lasciano le cose sostanzialmente al punto di prima: ma ha poca importanza, in un paese assai accomodante com'è il nostro e che troppo spesso per solidarietà gregale preferisce lasciar fare che pensare e contrastare.

Campagne e valli sono state seriamente menomate dalla soppressione delle vecchie Scuole maggiori, che spianavano la strada verso le Normali, preparavano avvedute e progressiste amministrazioni comunali - municipali e segretari -, arginavano in qualche misura l'esodo dalle valli, tenevano viva una fiaccola, sia pure modesta, di coltura nelle zone eccentriche? Le Scuole magistrali vanno sempre più spopolandosi, e anche i licenziati in parte se ne servono soltanto per girare l'ostacolo del Liceo; per cui prima ancora che il nuovo decreto che licenzia i maestri sessantacinquenni faccia un largo vuoto nel corpo insegnante siamo costretti a richiamare, dopo lunga assenza dalla scuola, maestre maritate a far supplenza (e buon per noi che qualcuna volonterosa si trovi), o maestre d'asilo (e benvenute anche queste:

meglio che dover chiudere le scuole, come si dovette fare in qualche caso)? Agli esami per il conseguimento della patente di Scuola maggiore la Commissione d'esame sopravvanza, non solo per sapienza, com'è naturale, ma anche per numero i candidati alla prova? Si sottraggono i maestri alle Maggiori per mandarli all'Avviamento, pure alla vigilia del passaggio degli anziani al pensionamento forzato? Cosa importa? Le valli e le campagne, ci ha fatto sapere un consigliere vallerano, sono non solo contente, ma entusiaste: e a un nostro amico maligno che ci domandava se è lecito in Gran Consiglio far parlare i morti come nella cabala del lotto abbiamo risposto che gli onorevoli sanno loro quel che fanno e che la geografia non va scambiata con l'antropogeografia.

E' l'ora delle soluzioni facili e possibilmente di poca spesa. Ma i problemi grossi restano, e dovranno pure domani essere risolti con buona volontà e badando più alle necessità reali che al resto.

Intanto il minimo che il paese dovrebbe attendersi è che almeno quel beneficio che può essere tratto dalla recente riforma a favore degli allievi non obbligati a passare l'ultimo anno di scuola all'Avviamento non sia frustrato da trame avvocatesche o da accomodantismi quetoviveristi.

Felice Rossi.

Una dolente constatazione

L'ultimo rendiconto del Dipartimento della Pubblica Educazione reca al capitolo « Scuole elementari e maggiori »:

« Gli Ispettori fanno una *dolente constatazione:* spesso le scuole dei villaggi remoti delle nostre valli debbono rimanere chiuse, perchè non si riesce a trovare un supplente o una supplente disposti a occupare... la modesta, scomoda cattedra paesana. Gl'invitati, come nella parabola evangelica, invocano ogni sorta di pretesti per declinare l'offerta. E' una *questione secondaria,* ma che preoccupa. Si potrebbe ovviare a questo inconveniente con rimedi finanziari: aumentando il compenso ai supplenti che si recano in paesi remoti e difficili (ritenuto che la differenza dello stipendio sia a carico dello Stato), oppure versando ai supplenti, per opera dello Stato, una speciale indennità di trasferta ».

Questione secondaria *che ci siano scuole vallerane che non funzionano per mancanza di supplenti in un paese dove da oltre un secolo l'insegnamento elementare è obbligatorio? e, per di più, in sedi ove la durata dell'anno scolastico è assai limitata e il rendimento normale quotidiano abbassato dal numero eccessivo delle classi? Questione seria invece e, come osservano gli Ispettori scolastici,* dolente constatazione. *Nelle valli o al piano la scuola deve funzionare. E si noti che se il rendiconto del '50 accenna a località remote quello del '51 dovrà ricordare che anche alla periferia dei centri s'ha da ricorrere a ripieghi anormali, e per di più non sempre possibili, come quello di richiamare all'insegnamento maestre maritate o insegnanti degli asili.*

E' la conseguenza della scarsità di docenti. Campagne e vallate, nelle condizioni attuali, non danno, non possono più dare come un tempo un numero rilevantissimo di maestri. Si passava dalla terza maggiore vallerana alla Normale: la famiglia modesta con qualche sacrificio poteva far seguire i quattro anni di studi magistrali al figlio o alla figlia: e non capitava di rado che con l'aiuto del figlio maggiore anche il minore seguisse la stessa via. Oggi, dopo la Scuola maggiore o la Gradazione superiore, occorrono due anni di più: e le risorse familiari del contadino non bastano.

Buone Scuole maggiori consortili di quattro classi separate sono possibili - purchè si voglia - al centro delle valli. E docenti adeguatamente pagati. Così si ridarà sangue alla Scuola magistrale e al corpo insegnante. Perchè la deficienza sostanziale va ricercata nel numero dei maestri; e a questa non si ripara con ingegnose norme tariffali. E accanto alla scarsità numerica si fa sentire l'influsso della irrazionale distribuzione dei maestri nelle varie regioni del Cantone.

AVVISO

A evitare disguidi, ritardi, ecc., preghiamo vivamente collaboratori, soci, case editrici che inviano pubblicazioni per la recensione, giornali e riviste che ci accordano il cambio di indirizzare impersonalmente i loro invii a: Redazione de « L'Educatore », Bellinzona.

Letture foscoliane

(I) IL PAESE DEI GRANDI

Nel suo fondamentale scritto sulla Condizione alla poesia *(in principio al volume* Studi, *stampato nel '44 da Le Monnier), Giuseppe De Robertis, sottolineata la novità di una pagina del Foscolo sul Petrarca - « E' la difesa della qualità e del valore della moderna poesia, dico di tutta la grande poesia lirica. Quell'*immorare di continuo nelle stesse idee, *quel* pascersi della mente, senza posa, di se stessa *e contrarne* un forte carattere e tono » -, *dice: « L'alta monotonia del Petrarca, del Foscolo, del Leopardi. Anch'io ho sempre creduto alla necessità delle letture integrali, perchè credo alla fatalità d'ogni singola opera d'uno scrittore, alla fatalità di ciascuna parte d'ogni singola opera ». Ed eccoci, questa volta attenti a spiegarci in questo senso « uno stile e una poesia », sopra alcuni versi dei* Sepolcri. *Leggiamo:*

. . . . . .

te beata, gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fior al ciel mandano incensi:

. . . . . .

*Non è qui il caso di ripetere come la esplosione - sottolineata dal « gridai » - maturi nei versi precedenti, dove il Foscolo ha agitato un'inquietudine certa, ben sua fin dalle pagine, che sappiamo ormai, dell'*Ortis: *di lui, dei suoi nuovi bisogni, dei suoi nuovi doveri in rapporto fraterno coi grandi che riposano in Santa Croce. Basterà dire che il moto primo, quanto energico, quanto foscoliano, è nell' « Io quando... vidi », che veramente rispecchia un « forte animo » acceso a «egrege cose », a cose che non sono di tutti, che non possono essere di tutti. E l'esplosione avviene proprio dopo che sono state sgombrate le « vie del firmamento », come per quelle sgombre corsie.*

Ora, se nei primi tre versi, vince una « voluttà del canto » (sono parole del Foscolo), gli altri rivelano un'arte già « stremata » (De Robertis), e mi pare si spieghino bene con Le Grazie, *con « quel parlar segreto (De Robertis,* Giudizi sul Monti, *ib.) che è l'ultimo pregio della più alta poesia del Foscolo, del Foscolo inventore di miti, i miti dell'anima e del tempo e dei luoghi e delle età felici ».*

Qui il luogo, appunto, viene senz'altro restituito al mito: questo paese dei grandi - sono i luoghi « ov'è più sacra Italia » (Le Grazie, III) *- s'apre come in un sospeso incanto, succeduta, direi, abbastanza inaspettatamente, la giusta calma, la calma del verso « Lieta dell'aer tuo veste la Luna », già perfettamente calato nella luce « limpidissima », nella luce del mito. Già Zacinto, nel sonetto, era un luogo somigliantissimo a quel della terra, ma più bello, ed eterno (sono parole del poeta stesso che mi tornano alla mente).*

Certamente, meglio del Parini, e più presto, il Foscolo aveva imparato dai Latini e dai Greci a « dare alla terra la luce eterna del cielo » (v. l'omaggio al Parini nel Saggio d'un gazzettino del bel mondo). *« Limpidissima » è insomma « parallelo » a « freschissimo » (« ... la valle Limpida d'un freschissimo laghetto »,* Le Grazie, *II) e a « dolcissimo » (una bellezza che irraggi più bella: «... deriva indi una pura Luce che, mista allo splendor del sole, Tinge gli aerei campi di zaffiro, E i mari, allor che ondeggiano al tranquillo Spirto del vento facili a' nocchieri, E di chiaror dolcissimo consola Con quel lume le notti »,* Le Grazie, II).

La Luna veste *quei colli, quei colli così arrendevoli alla luce; come le nubi estive* corteggiano, liete, *la sera, nel famoso sonetto. E a questo proposito possiamo risalire all'*Ortis, *ch'è veramente « come la matrice di tutta la poesia foscoliana » (De Robertis:* I sonetti del Foscolo, *ib.). Ecco: « ... nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi »: dove sono così facilmente isolabili gli endecasillabi « corteggeranno i tuoi raggi cadenti », « inghirlandata di ce-*

lesti rose ». (C'è parecchio da dire su questo passo, e però vi torneremo in un prossimo studio). Il verso « per vendemmia festanti, e le convalli », asseconda con estrema leggiadria il precedente. Così com'è collocato, « festanti » esulta con quella « naturalezza non troppo schietta » che tanto piaceva al Foscolo (cfr. Le Grazie, *III: « Lieto occorrea, agitandole l'acque Sotto i lauri* tranquille »). *O potremmo dire, ancora servendoci del linguaggio foscoliano, che questi non sono versi « più eleganti che inventivi ». Versi sciolti tendenti a quella « sublimità » ch'è nei più cospicui frammenti delle* Grazie *(per la « sublimità dei versi sciolti » vedi* Gazzettino del bel mondo *No 12 in* Prose varie d'arte, *vol. V dell'« edizione nazionale », a cura di Mario Fubini). Disegno elegante che si compie entro un giro abbastanza largo per dischiudere la vista delle* convalli. *Parola, questa, che il F. ama molto: certo ci vede il coro di valli, la fuga di valli.*

Anche al singolare offre una visione più vasta, soprattutto più fraterna, di valle (Le Grazie, *I: « Nella convalle fra gli aerei poggi » e « Tal dell'arpa diffuso erra in concento Per la nostra convalle »: il* concento *« diffuso » dell'arpa erra per la* convalle; *i mille incensi salgono dalle convalli, e anch'essi fanno come un'« armonia divina »).* Festanti, *nella notte soccorsa dalla Luna, è bellissimo: è un' «orgie silencieuse » (Baudelaire): quegli ondeggiamenti collinosi, al tempo della vigna, bagnati della magica luce. (Luce che Goethe fa tremolare con fugacissima magia: « Zittert Lunas Zauberschein »). Luna, silenzio. Natura adorata. Ricordare anche le* Grazie *(I): « Come nel chiostro vergine romita, Se gli azzurri del cielo, e la splendente Luna, e il silenzio delle stelle adora, Sente il Nume, ed al cembalo s'asside ». Ricordare anche (la mente non sarà fuorviata dalle cose essenziali) quei righi iniziali d'un gazzettino* (Saggio d'un gazzettino del bon ton inglese, *vol. cit.): « Così mi s'è aperto dinanzi agli occhi un, direi, Eliso terrestre, nel quale per altro io non mi spero di poter mai passeggiare... ». E nel* Sesto tomo dell'io *(ib.): « ed io mi struggo di cercar nuove terre per notomizzare sempre più gli uomini, ed* adorare la madre natura ».

I colli *li ritroveremo nei* cento colli, *in una prospettiva simile, meno magica, con un meno di « beltà fugace », per troppi ingredienti, nelle* Grazie *(II): « e i cento colli onde Appennin corona D'ulivi e di antri e di marmoree ville L'elegante città »; sicchè, nella nostra memoria, alle* case *delle convalli non nuoce la vicinanza delle* marmoree ville.

Torniamo ai primi tre versi. « Felici » - felici aure - si direbbe prodotto nel trasporto, ed è stupendo; anche perchè viene a trovarsi in fin di verso e quindi «aure » suona sùbito apertissimo, sùbito vittorioso (cfr., per la funzione derivante alla parola dalla sua collocazione, Le Grazie, *III: « E nel mirarvi, o Dee, tornino i* grandi Occhi *fatali al lor natìo sorriso »). « Aure », dunque anche prima che il poeta lo dica, « pregne di vita ». Al confronto, « pure aure »* (Grazie, *I) rientrerebbe nella «media » del Foscolo.*

« Lavacri » è parola molto foscoliana, che torna spesso nelle Grazie. *Parola di una « scostante pompa » (direbbe Ungaretti), che concilia l'idea del rito, della terra sacra, come poi « incensi ». Lì per lì, quest'ultimo verso, « mille di fiori al ciel mandano incensi », non persuade, sembra un do di petto. Non toglie nulla alla naturalezza foscoliana se si pensi, oltre che ai « cento colli », alle « mille pioppe » delle* Grazie *(II): « di mille pioppe aeree al sussurro » (che rimane nell' insieme un verso molto più bello). « Incensi » è dell'« immensa terra » (anche se ne conosciamo i confini). Nelle* Grazie *(I), all'ara delle dèe il poeta si propone di offrire « fragranze », che fa pensare senz'altro all'erbe, ai fiori, agli alberi in fiore, alla Giovinezza che « discende un clivo onde nessun risale » (« Io finchè viva ombra daranno a Bellosguardo i lauri, Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta Di quanti pomi educa l'anno, e quante Fragranze ama destar l'alba d'Aprile »).*

Nessun altro poeta italiano ha mai così naturalmente, appassionatamente, cercato di consegnare agli uomini immagini incorruttibili di bellezza (grazia, armonia). Possa, anche questa nostra lettura, giovare al fine di sempre meglio intendere come e qualmente il Foscolo ha fondato un tempio che resisterà « al muto urto del tempo ».

Giorgio Orelli.

IL COMMIATO
di un benemerito uomo di scuola

Il prof. dott. Michele Crimi, già Ispettore scolastico a Pescara, lasciò nel 1948 la carica dopo un cinquantennio d'attività scolastica esplicata in parte nell'insegnamento (fu insegnante nei Ginnasi magistrali *fondati dal Credaro nel 1910). Ma egli appartiene alla schiera, che purtroppo va assottigliandosi, di quegli uomini di scuola che la missione educativa svolgono «a vita»: e le cure del prof Crimi sono rivolte ora a contrastare certo oscuramento non casuale che si sta estendendo nella scuola intorno alla figura grande del Pestalozzi — venuta meno, dopo la morte di Lombardo Radice, in larghi settori, la propaganda a favore dello spirito educativo pestalozziano.*

Occasione di una cortesissima lettera e della pubblicazione, che facciam seguire, della circolare-congedo diretta alle autorità, ai direttori didattici e ai maestri della provincia di Pescara, è appunto l'interessamento del dott. Crimi per quanto si fa nella Svizzera allo scopo di mantenere intorno al Pestalozzi la meritata popolarità, e per questa via il tentativo di un'alacre propaganda nello stesso senso da svolgere in Italia.

Azione degna di elogio, e che tien fede alla collaborazione data dal Crimi al Lombardo Radice fin dagli anni in cui il pedagogista siciliano — allora Ispettore dei Ginnasi magistrali — trovava in lui non soltanto il docente ossequente ai consigli del superiore, ma il discepolo fedele della nuova Scuola italiana e il collaboratore dell'«Educazione nazionale». E, come il Lombardo, il Crimi ha seguito e segue la Scuola ticinese — e con ticinesi, massime con la compianta maestra Boschetti Alberti, fu in fraterna corrispondenza —, e vorrebbe «che un riflesso della attività del Cantone Ticino nel campo educativo arrivasse più frequente tra gli educatori italiani».

*Noi ringraziamo il prof. Crimi della sua amichevole cortesia. E ci compiacciamo dell'omaggio del suo «commiato» ad autorità e maestri pescaresi come di un dono ai Ticinesi, onorati nella persona di una loro grande educatrice; e perchè, anche, insegnamento assai utile può venire ai docenti ticinesi dalle parole del dott. Crimi, riproduciamo lo scritto — che dopo tre anni non ha perso alcunchè della sua freschezza — nell'*Educatore *che si stima assai onorato della Sua attenzione e della troppo benevola parola incitatrice.*

* * *

Dopo un biennio di reggenza di quest'ufficio, torno tra i «pensionati» con più larga visione dei bisogni della scuola, in questa regione che mi ospita da vent'anni; e penso che il funzionario che «lascia l'ufficio» non debba considerarsi sciolto dal dovere di rendere conto dei criteri seguiti, ma pronto a mettere ancora a servizio della comunità l'esperienza raccolta nel campo delle sue mansioni. Alle Autorità dei vari Comuni, ai dirigenti, ai maestri farò, dunque, cenno dei problemi più urgenti nella scuola del popolo.

Un impulso più largo e coraggioso bisogna imprimere alle opere educative. In una zona del Mezzogiorno, dove si riaccende oggi la propaganda per il separatismo, si adunarono, cinquant'anni fa, i detentori del latifondo e fecero voti al governo perchè fossero chiuse le scuole che al popolo dispensavano le briciole dell'alfabeto: adducevano lo spiecioso argomento che l'abbicì insegna a falsare le firme ed esalta le menti: il sofisma che risorge nelle zone più arretrate quando il disagio economico reclama un po' di giustizia, dimentica che l'ignoranza si allea alla miseria e genera esplosioni incoscienti di furore.

Le leggi sull'obbligo dell'istruzione restano inattuate e prima di lasciare l'ufficio ho curato che fosse istituita una scheda individuale per il controllo della carriera scolastica di ciascun alunno; sarà compito del direttore di tenere al corrente tale documento in ciascun Comune; ma l'Amministrazione Comunale dovrà pur mettere a disposizione personale che riconduca a scuola i disertori. Le statistiche che tutti gli anni si compilano son tutte monche, perchè solo Milano possiede un preciso servizio di anagrafe scolastica.

L'insegnamento elementare va poi alimentato dalla biblioteca popolare: una ce n'era nel capoluogo di Pescara, annessa alla «Società Operaia» sorta - come in molti Comuni d'Italia - negli anni del fervore unitario: poi fu ceduta alla «biblioteca provinciale». Al posto dei libri si trovano oggi boccali di vino e carte da gioco: quando vedremo una buona sala di lettura, aperta a tutti i partiti, al posto dei vari «circoli vinicoli?»

Chi conosce, in Italia, i **Settlemens,** diffusi nei quartieri operai di altre nazioni?

Se, dalla «quantità» delle istituzioni educative si passa all'esame dello spirito dell'insegnamento nella scuola popolare, i rilievi sono ugualmente sconfortanti.

Dirigenti e maestri - tranne felici eccezioni - si sono finora affannati a interpretare programmi emanati dall'alto e a mutare, ad ogni cambiamento di ministri, il tono - sia pure verbale - dell'opera loro. Nel passivo atteggiamento dell'ultimo ventennio non si sono poi accorti dell'incoerenza nella quale affogò la scuola col mettere sulla bocca dei fanciulli - nella stessa ora di studio - la evangelica promessa di perdonare al nemico e la selvaggia esplosione dell'inno « Balilla »: Al nemico in fronte il sasso !

Una più alta coscienza del rispetto a se stessi e all'umanità del fanciullo avrebbe dovuto, invece, suggerire la periodica revisione delle direttive, ispirandosi agli ideali dei grandi educatori che seppero temperare il valore della tradizione con il contributo che la scienza va, pur lentamente, affermando.

Al giovanetto che oggi sosta nelle elementari non va imbeccata alcuna soluzione di problemi che restano eterni enimmi, nè deve essere mortificata con imparaticci ed esercitazioni mnemoniche l'ansia d'investigare, che è garanzia contro la « dotta ignoranza ».

Per creare in ciascuno la gioia della scoperta, le varie nozioni vanno suscitate nella mente dell'alunno per via di quesiti che provochino la discussione, sicchè lo studio individuale e le esercitazioni di laboratorio sostituiscano gradatamente l'insegnamento collettivo: lo spirito del nostro Galilei deve tornare nella scuola, dopo tutti i sofismi diffusi contro un sano illuminismo.

Il fanciullo inizia la sua educazione con la presa di possesso del suo ambiente e dell'atmosfera morale in cui respira. I suoi occhi, i suoi sensi vibrano come apparecchi efficaci a suscitare immagini, a provocare giudizi quale frutto della loro spontanea attività; ma in questo incessante meraviglioso esercizio la mente formula anche giudizi erronei perchè unilaterali, e manchevoli perchè assurge ben tardi al criterio di storicità, al concetto di evoluzione: ignora il passato perchè immerso nel presente: la « saldatura » va agevolata dall'adulto, dal docente - genitore o maestro. E' quello il momento della Storia, della Geografia, delle Scienze, nel senso più lato, che dovranno provocare, non imporre, il mondo morale e la pratica dei doveri sociali. Fallisce la scuola che s'attarda e si esaurisce in quisquiglie bizantine sull'insegnamento dell'alfabeto o sulla priorità di scoperte del genere.

Un vecchio ispettore del Ticino ch'era rimasto commosso visitando una scuola rurale di Lugano, chiese per lettera, alla maestra, il segreto del suo metodo. Ne ebbe questa risposta: « Quando ella venne a casa mia a salutarmi ed io mi trovavo sulla terrazza a curare i miei fiori prediletti, i garofani, non ricorda ch'io le dissi che mi trovavo nella scuola? E' una cosa uguale... Quando il temporale accenna a diventare furioso, levo i più delicati o più esposti dalla terrazza e li riparo contro il muro. Poi, quando cominciano i boccioli, che curiosità di vederne i colori, le qualità ! Ma non ardirei certamente di forzare il bocciolo ad aprirsi ed a rivelarsi a me, nè mai crederei d'essere chiamata dalla natura ad aiutarla nei suoi misteri di vita. La vita, con tutti i suoi doni di colori, di grazia, di profumi, è la natura che la largisce: a me solo la preoccupazione di cure esterne e la meraviglia estatica. Così, precisamente, così nella scuola ».

E il problema della disciplina è tutta una cosa col criterio d'insegnare.

La scoletta rurale di Lugano è diventata, da un ventennio, meta di frequenti visite di educatori dagli Stati più lontani: è retta dalla signora Maria Boschetti-Alberti la quale, agli inizi della carriera, durante la prima guerra mondiale, visitò alcune felici iniziative delle scuole milanesi ispirate dai criteri di Maria Montessori.

Quell'appassionato divulgatore delle felici iniziative di oscuri maestri che fu Giuseppe Lombardo-Radice chiamò « scuola serena » questa della Boschetti, dove i più indiavolati monelli finiscono col riacquistare la serenità e il possesso di sè.

Il segreto di questa nobile donna che insegna con la porta sulla strada, a contadinelli che le stanno attorno come figlioli, senza apparato di costoso materiale didattico è uno solo: sa inibire gli scatti e le impazienze che altri non riesce a frenare davanti alle forze irrequiete dell'infanzia. La sua calma s'irradia sugli scolari, la fiducia nella forza della ragione suscita nei ragazzi la ragionevolezza e il buon costu-

me, che non sarebbero nati senza la sua ferma volontà di crearli.

Ed è la smentita a quanti - troppi ancora - non fanno scomparire dal loro tavolo un qualunque pezzo di legno, una canna che smorza, forse, sul momento, il chiacchierio della piccola turba, ma non crea la vera disciplina che scaturisce dall'io individuale allorchè si piega all'idea del dovere.

Chi assiste, da qualche anno, alla febbrile rinascita di paesi devastati avrà forse evocato l'industre affacendarsi d'un formicaio intento, in una giornata primaverile, a ripristinare minuscole gallerie sconvolte dalle piogge invernali o da inconscio piede umano. Anche l'umano formicaio oggi ricostruisce, ma la nostra edilizia vuole essere diretta da nuova tecnica e il programma ispirato a più vasto orizzonte.

Pensando all'eredità che le nostre follie lasciano ai figli, trepida l'anima come, nelle notti insonni della guerra, al sibilo della sirena annunziante il fragore del bombardiere sulle culle delle nostre case: saranno i figli più savi dei padri?

Voi, maestri, pensatemi ancora in funzione di compagno nel lavoro comune.

Michele Crimi.

ORE DI SERPIOLLE

Forse anche Serpiolle oggi ha perduto un po' della sua fisionomia. Nel 1916 era ancora un villaggetto « tranquillo e romito », con una bella prateria sottostante, e colture primitive su per la pendice, e la cipressaia rubesta a poche centinaia di passi.

La strada che scende a Ponte Novo e a Rifredi segue docile la curva del terreno, in compagnia dei vigneti e degli ulivi: solo negli ultimi tratti si rinserra fra muri alti che risolutamente proteggono orti e giardini suburbani.

Serpiolle senza forastieri. I soli forastieri in quella primavera 1916 eravamo noi: Vittorio Righetti ed io.

Il Righetti era salito lassù per ragioni terapeutiche. La vita di studente bohémien, *e più ancora una fiera crisi sentimentale, l'avevano stremato di forze, ed egli, seguendo il profondo istinto di orsacchio mesolcinese, s'era buttato agli orli del bosco. Chiedeva alle segrete energie del sole e della terra il buon ristoro e novello vigore.*

Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo di ginepri,
Dal pianto degli abeti

proprio come canta Giovanni Prati; con la sola differenza che qui gli abeti sono rappresentati dai cipressi - magri cipressi di selva, così diversi da quelli opimi che montan la guardia davanti alle ville de' signori.

Il mio amico convalescente faceva vita di lucerta, ma non dimenticava di portar seco, fra i cespugli, qualche cosa da leggere. E se non era un libro di Nietsche, era il plico pesante dei fogli dattilografati della tesi di laurea, Il superuomo romantico, *la quale a breve distanza di tempo doveva essere discussa al sinedrio dei professori fiorentini. Ne riandava pagine e spunti, a rassicurarsi della loro consistenza, della loro resistenza.*

— Ne ho mandato una copia a mia madre, a Cama - mi disse un giorno.

— Ma tua madre non ha l'abitudine di leggere, non sa che sia letteratura, non capirà nulla, proprio nulla...

— Non importa... Capirà lo stesso; vedrà che suo figlio ha fatto qualche cosa...

Io lasciai cadere il discorso, poichè mi accorsi che anche quella fede cieca nel potere d'intuito e nella chiaroveggenza della madre aveva sue buone ragioni.

E venne il giorno della discussione. Non mancarono le obbiezioni. Si trovò troppo rigido il modo di procedere, « un po' alla tedesca ». E troppo facile la qualifica di « morbosità » affibbiata a certe figure del romanticismo.

— Ma come fa Lei a dire che questa donna è morbosa? - insisteva Parodi.

— Ma io non la sposerei - gridò Righetti, con improvviso appello alle esigenze del pragmatismo coniugale.

Fu uno scoppio di risa che fece tremare la sala. Solo la faccia di Pio Rajna, al seggio presidenziale, rimase immobile, impassibile. Pensava il macro vegliardo al carro di Elia? Al corno di Roncisvalle?

La conclusione fu che i pieni voti non seguirono; non erano però mancati i complimenti degli studenti fiorentini e delle studentesse.

***

Quella tesi fu anche occasione di una visita a Papini. Il laureando desiderava ottenere uno «scambio d'idee» con il guerrigliero scanzonato che baldanzosamente giostrava con i filosofi matricolati e lanciava contro Croce le ondate dell'intuizionismo e del pragmatismo.

Desiderio un po' provinciale; ma la visita non tardò ad aver luogo. Fummo ricevuti dalla signora Papini - la Giacinta, *tipo di campagnola robusta, non più rubiconda in vero, ma pronta al sorriso, a un sorriso largo che scopriva una bella fila di denti. Pochi minuti rimanemmo soli nella stanza di attesa: d'improvviso sbucarono verso di noi due ragazzette snelle con le chiome nere spioventi, ambedue vispe come fringuelle, e pronte a attaccar discorso.* Viola *e* Gioconda. *Io non so con precisione dove il destino le abbia condotte, ma se dovessi rivederle non potrei allontanare dalla memoria l'immagine di allora.*

Ed ecco Papini che entra con passo da cadetto di Guascogna, si lancia a sedere su un tavolo, e in quella posizione inizia la conversazione. Senza ambagi gli dissi che ero venuto per conoscere personalmente «questo terribile Papini». Era un modo di guardare a lui e a' fatti suoi nient'affatto reverente, oserei dire dall'alto, e c'era da aspettarsi qualche sgarbo di stile futurista. Invece tirò innanzi con un sorrisolino, non spiacendogli forse di percepire una eco, sia pure in quel tono, della fama di «perturbatore» che non gli era indifferente, a giudicare da certe sue affermazioni.

Mi chiese se avessi «una missione politica», e mi diede una informazione assai interessante per un ticinese: che, cioè, Prezzolini era in procinto di scrivere un volume sul Cantone Ticino. La cosa era vera e mi fu ripetuta da De Robertis, direttore in quel torno della Libreria della Voce; *il quale aggiunse: «Prezzolini cercava di Lei». Evidentemente per avere delle informazioni. Con Prezzolini non s'era del tutto nuovi, poichè già nel 1913 un numero unico della* Voce *era stato dedicato al Ticino, e lo stesso era tutto scritto da ticinesi, fra i quali Chiesa ed io. Il volume prezzoliniano non vide mai la luce: la guerra finì con assorbire tutte le energie, anche quelle degli intellettuali, e il proposito venne meno.*

Tornando al dialogo con Papini, volli avere da lui qualche indicazione poco compatibile con i gusti di un avanguardista non peranco sciolto dalle alleanze con il futurismo. Colpa del ciabattino di Ponte Novo, il quale in certe serate saliva alla trattoria di Serpiolle e suscitava non poco stupore con gli stornelli a getto continuo, improvvisati e cantati. A me venne la voglia di conoscere da vicino la letteratura popolare toscana, sicchè richiesi Papini se potesse consigliarmi una buona raccolta di simili produzioni. «Ma io non sono quello che si occupa di letteratura popolare» mi rispose freddamente; poi, mutando registro, soddisfece la mia curiosità mettendomi sott'occhio la raccolta dell'abate Tigri Canti popolari toscani. *Non conoscevo del tutto il Tigri; non sapevo che si trattava di un egregio sacerdote, patriota, letterato, educatore, amantissimo della sua Pistoia e, come si diceva una volta, del pubblico bene. A lui si deve anche un libro educativo del popolo intitolato* Contro i pregiudizi.

Lo «scambio di idee» del mio compagno lasciò il posto ad altre cose, alle chiacchiere sull'Università, ai commenti sui singoli professori - non mancando, naturalmente, qualche nuova frecciata a quel buon uomo di Guido Mazzoni che aveva avuto la disgrazia di incontrarsi, con i suoi versi alquanto arcadici, con il clima fosforico di Firenze vociana e futurista.

Papini era così fatto, che bisognava lasciargli il piacere di indossare la pelle di lupo mannaro, poi la maschera cadeva, e rimaneva l'uomo solo. Ricordo che da ultimo, scendendo i gradini del suo appartamento, ci rincorreva la sua voce con insistenza: Se hanno bisogno qualche cosa, se hanno bisogno.. **E. B.**

LA VERA EDUCAZIONE

Nessun apprendimento vale alcunchè, se esso disanima o toglie la gioia. Finchè letizia colora il suo viso, finchè il bambino anima tutto il suo fare di giocondità, di coraggio e di fervore vitale, nulla è da temere. Brevi momenti di sforzo che tosto si condiscono di gioia e di vivacità non deprimono l'animo... Far scaturire calma e felicità dall'ubbidienza e dall'ordine, ecco la vera educazione alla vita sociale.

Enrico Pestalozzi

Piccola chiosa al concetto di "engagement"

L'arte non è oggetto di dimostrazione, si è detto; tuttavia ogni tempo ha offerto «strumenti» valutativi. Il nostro sembra aver rifiutato fede ai metodi « generali » per volgersi piuttosto alla considerazione del fatto espressivo in sè (una specie di « Ding an sich » inviolabile); sembra piuttosto orientato alla comprensione che non alla definizione. Ora la comprensione, perchè attinente a natura, non sopporta logica se non interna all'oggetto; in questo caso, direbbe Proust, all'«élément de vision». Al contrario, la definizione, anche se non difetti esperienza del fatto artistico, tende a edificare una dialettica ascensiva, tendenziosa, atta più che altro, alla fine, a registrare gli accidenti di un testo poetico.

Certo, un testo sembra autorizzare esso stesso l'equivoco: sopportando di essere letto sub specie di « visione » e sub specie « dichiarativa ». I due modi non stanno, peraltro, nel rapporto dialettico verità - polemica dell'opera, per servirci di un'osservazione assai fine di Mario Luzi: un testo potendosi prestare ai due modi di lettura pur essendo poesia (scevra da non-poesia).

L'ultima grande poesia europea ha vieppiù cancellato questo « aspetto » dell'opera; e, in questo senso, « Le Grazie » sono il testo più moderno del nostro 800.

Questa « oscurità » o « difficoltà » dell'ultima poesia, che non offre appigli fuori della propria necessità espressiva (mi pare che dicesse in un lucidissimo testo Ortega y Gasset), è il fondamento della delusione (e del sussiego, diciamo noi) dei lettori consuetudinari verso gli ultimi grandi testi. Parallela a questa incomprensione della poesia in quanto poesia, la retorica dell'«engagement». La quale si edifica sopra un errore gnoseologico, alla cui confutazione mi sembrano particolarmente atte le due seguenti proposizioni del Croce: « La poesia crea essa, come ogni altra attività spirituale, con la soluzione il problema, con la forma il contenuto, che non è materia informe, ma formata ». Se non « perdurasse la tenace concezione del conoscere come copia e quella del creare spirituale come un creare nell'astratto, non ci sarebbe luogo ad argomentare e dimostrare, che la poesia è distinta dal sentimento, che questa è la sua necessaria materia, che la poesia è trasfigurazione del sentimento... » (« *La Poesia* » pag. 7). Lascio da parte la teoria del conoscere crociana (il Fenu insiste che nel realismo dualistico è la chiave per rifiutare Croce anche in sede estetica, *Fiera lett.*, 8 aprile '51), ma è certo comunque che, se per « engagement » s'intende una condizione imposta, o auto-imposta, all'artista fuori della necessità espressiva, l'«engagement» risulta negazione pura e semplice dell'autonomia dell'arte. Per il Croce, dunque, la poesia è « engagée » *dall'interno* con il sentimento, essendo essa stessa « trasfigurazione del sentimento ».

Noi (in omaggio al realismo) potremmo assegnarle un'altra specie di « engagement », ma sempre dall'interno: quello d'essere *conoscenza emotiva* della « natura » (« nella sua specie profonda e necessaria ». Luzi). Ma, insomma, che fa il « realista » Eliot nell'asserire che la religione in Dante si trasforma *in qualcosa di affatto diverso,* e che, la struttura del poema importando come valore *emotivo,* inutile ai fini della poesia è stabilire quel che Dante realmente *crede ?* Differisce infinitamente dal Croce, salvo in questo: nel riconoscere che la poesia non è nè religione nè altro, ma unicamente poesia. Di recente, abbiamo avuto in proposito alla RAI la testimonianza di due grandi poeti, Ungaretti e Montale.

Per il primo, la poesia è sempre « engagée »; nel senso che è impegnata « a far ritrovare all'uomo le fonti della vita morale che le strutture sociali... hanno sempre tendenza a corrompere e disseccare ».

E cita, di rincalzo, un pensiero dello «Zibaldone »: « ora io fo poca stima di quella poesia che letta e meditata non lascia al lettore nell'animo un tale sentimento... ». Nel che mi sembra riaffermata la natura universale (cioè non contingente) della poesia; mentre la prova esemplificativa mi sembra laterale. Che la poesia « nobiliti » sarà verificabile a posteriore, *in re* (mettiamo pure per intrinseca necessità); ma non è ciò che fa, della poesia, poesia (essendo, tra altro, comune a manifestazioni extra-poetiche).

Insomma: non è vero che la poesia sia tale per il fatto di nobilitare; mentre è vero che,

se è poesia (cioè un universale), nobiliti. Il nobilitare non è suo *compito,* ma un suo *effetto;* suo compito essendo l'espressione (compito nel senso di natura).

Diremo cioè che il poeta è tale « per quello che ha scoperto da poeta nell'uomo » (Vittorini). Che non è una ammissione in favore dell'«engagement»: le brevi pagine delle «Illuminations» di Rimbaud, la loro materia fosforescente, hanno in questo senso scoperto tanto da cancellare i « problemi » che infoltiscono la maggior parte dei romanzi più « costruiti », vasti e pretenziosi.

Più precisa è la posizione di Montale. Egli asserisce di aver optato come uomo (« l'ipotesi di una società futura migliore non è punto disprezzabile, ma è un'ipotesi economico-politica... »); avvertendo però « *come poeta che il combattimento avveniva su un altro fronte*». Cioè: gli avvenimenti esteriori hanno certo contribuito all' approfondimento della sua « Anschauung »; ma non è vero che « se i fatti fossero stati diversi; anche la mia poesia avrebbe avuto un volto totalmente diverso ». (Oggi, poi, va riaffermato con insistenza che il problema sociale non può toccare l'arte, ma la società: sarà se mai, possibilità pratica a parte, da sollevare il popolo all'universale della poesia, non già da propugnare un'arte « popolare ». Petrarca è quello che è, compreso o no, da molti o da pochi: non offre « messaggi » sociali, nè politici, nè religiosi, ma solo il valore *universale,* cioè non contingente, della sua poesia).

Per il resto, ogni poeta è « engagé » con lo spirito umano; e, in questo senso, ogni poesia è « engagée », in quanto non può sorgere dal nulla. Cioè: - o s'intende che la poesia è « engagée » con valori e categorie che non sono l'espressione, nel senso di assorbirli a propria materia; come Dante trasforma la religione in « qualcosa di affatto diverso da essa », cioè in poesia; - o la poesia non può affatto essere « engagée ».

Gli « engagements » incompatibili con la poesia (o che possono costituire tutt'al più la non-poesia di un'opera) si riducono a particolari che pretendono di sostituirsi all'universale (poetico). Si noti, del resto, come essi siano suscettibili di contaminazione: così nelle « tirades » lamartiniane la « materia » sentimento, incapace di « teoricizzarsi », non trova di meglio che edificare, grazie alla categoria ragione, una razionalizzazione di superficie.

E concludiamo con un pensiero di riconoscenza alla « critica stilistica » che ci ha soprattutto insegnato il rispetto di quel «Ding an sich» che è la poesia, valore spirituale in sè, essenzialmente non « engagé », se non nel senso che si è detto. (In parentesi: che fa un poeta così poco « formale » come Montale quando nell'edizione definitiva della sua versione del XLVIII sonetto di Shakespeare, per esempio, fa dei ritocchi che sono veri e propri approfondimenti? Credere, appunto, nell'identità di linguaggio e poesia. Si veda, nel sonetto citato, come Montale, in « Quaderno di traduzioni », abbia sostituito con espressioni e vocaboli «neutri», ma energici in profondità : *forziere,* troppo « caratteristico », diventa *scrigno; ladrone* diventa *furfante;* « *in me:* nel dolce asilo del mio cuore » diventa, sopprimendo un luogo scoperto e una chiosa inutile, e acquistando spazio in pronuncia: «*qui pure:* nell'asilo del mio cuore» Ecc. Questo vuol dire sentirsi « engagé » con la verità universale dell'arte).

Remo Beretta.

LETTURE DEI FANCIULLI

I bambini, come il volgo, hanno una lingua ristrettissima, conveniente alle loro limitate idee; usano quella con molta franchezza e con molta proprietà.

... E rari sono gli scrittori che di questa proprietà e convenienza dei vocaboli e dei modi siano periti, o per mancanza del criterio (il solo sicuro a parer mio) della lingua parlata; o per poca o per poco attenta lettura dei classici. Fatto è che di un libro qualunque il più apparentemente facile, il più espressamente scritto per i fanciulli o per il popolo, il popolo ed i fanciulli non ne intendono altro che poco: perchè a menti poco avvezze a riflettere e a ragionare, basta molto spesso non intendere una parola, per non intendere un intero periodo; e basta perdere un periodo o due per non raccapezzarsi più. Ecco più che altro, il motivo perchè i ragazzi si annoiano tanto de' libri, e perchè un lunario scipitissimo o una storiaccia da saltimbanco si vede invece continuamente nelle loro mani: perchè quelli sono per loro scuri, e questi no.

Raffaello Lambruschini

Onoranze a Raffaele Resta

Il professore Raffaele Resta, pedagogista di grande fama, docente di pedagogia nell'Università di Genova e nell'annesso Istituto superiore di magistero, raggiunti i limiti di età, ha lasciato l'insegnamento ordinario, e la stampa scolastica del vicino paese tributa a lui meritate onoranze, dopo che in omaggio ai suoi meriti eccezionali la Facoltà di lettere dell'Università ligure gli ha mantenuto l'incarico per la filosofia della religione e il Ministero gli ha conservato la carica di direttore e insegnante di pedagogia dell'Istituto di magistero.

Giovanni Calò, presidente dell'Associazione pedagogica italiana, a nome della società, ha scritto al Resta, per l'occasione, tra l'altro:

«... questo giorno non è per Te giorno d'addio alla Scuola e al lavoro, ma giorno di festa che consacra una lunga attività spesa tutta a favore dell'educazione nazionale e nello stesso tempo promette a quanti ti stimano e ti amano un non interrotto fervore di opere in cui continuino a cimentarsi, dando nuovi frutti preziosi, le tue sempre fresche energie. Gli insegnanti, la scuola tutta d'Italia ti sono oggi intorno con sentimenti di affetto e di gratitudine. Essi ricordano che tu ti sei fatto tutto da te, percorrendo tutta la strada dell'insegnamento fino all'Università, mai smentendo, ma sempre confermando l'orgoglio e la dignità del maestro elementare che continua la sua missione e la sua fede di educatore sulla cattedra universitaria e nelle più alte meditazioni della scienza. Essi ricordano tutto quello che hai dato di sostanzioso e di utile alla Pedagogia italiana...»

Nei «Diritti della Scuola», l'autorevole rivista italiana diretta da Annibale Tona, un profilo del Resta - «Filosofo e Maestro» - traccia Emilia Formiggini Santamaria.

«A chi ama la scuola — scrive la pedagogista italiana —, ed in particolare quella di tutti — la scuola elementare — fa piacere ricordare che il Resta — questo studioso che ha passato molti anni del suo insegnamento nell'Università e che ha costruito un proprio sistema di filosofia — ha iniziato la sua attività d'insegnante tra i fanciulli e quella di scrittore con un libro attinente allo studio del periodo educativo. Non solo: ma alla chiusura del suo lungo lavoro teorico ha ripreso a chiarire quel problema didattico che ha tanto interesse per la scuola primaria e per quella media. Questa persistenza di motivi mostra che quando si è stati in continuo contatto coi fanciulli, e si è cercato di penetrare nel loro spirito, non si può dimenticare la viva soddisfazione di essere riusciti a comprendere l'animo umano nel suo più incerto e difficile cammino, di aver tentato di condurlo per una via più alta e di aver tratto dagli sforzi fatti nella prima scuola la convinzione che una particolare preparazione del maestro — pur non scompagnata da quella di **uomo** — è una necessaria e preziosa conquista del pensiero filosofico e pratico ed un grande sussidio per il progresso dell'insegnamento.

Partito da una diligente ricerca degli studi di psicologia dei principali autori italiani e stranieri, il Resta, vivendo nella scuola con spirito aperto e paziente, vide che la conoscenza dell'essere e dello svilupparsi della psiche umana non deriva dall'esame delle singole attività spirituali; essere invece necessario indagare l'insieme della complessa psichicità individuale e degli aggregati sociali.

Così nel suo primo libro **(L'anima del fanciullo e la pedagogia)** volle presentare i risultati di un suo studio sull'evoluzione grammaticale del fanciullo come avviamento a conoscere globalmente il divenire mentale e psichico di lui. L'indagine che si era proposta e la redazione del libro lo condussero a concludere sulla concomitanza del progresso dell'individuo col progresso della civiltà, ed a porre le basi della filosofia che doveva poi largamente svolgere negli altri scritti.

Ora, nel più recente dei suoi molti volumi **(Metafisica dell'insegnamento)**, il Resta si è proposto di mostrare come dalla sua teoria — per la quale il fanciullo, l'adolescente, l'uomo, assumono dalla propria natura e dalla società quel che si conserva del patrimonio del passato nei valori della cultura e della moralità, e dalle proprie

spontanee o ricercate esperienze (che si mostrano adeguate ad accrescere il proprio valore, a sodisfare i propri nascenti bisogni ed a raggiungere fini secondo l'autonomia) — si arrivi a dar valore alla preparazione specifica del maestro. Per il Resta imparare ed insegnare sono un'unità, come affermava l'idealismo assoluto; ma non nel senso che l'atto del maestro sia un riprendere e ricostruire con un nuovo atto di pensiero la precedente conquista, identificando nell'assoluto pensare maestro e discepolo; egli intende che se l'**apprendere** è (in ogni momento della vita) la tensione per la conquista autonoma dei beni della società, del mondo, della storia, l'altro aspetto di questa unità, l'**insegnare,** è capacità di produrre, è autodirezione delle cose, auto ed etero insegnamento a seconda delle individuali possibilità concrete. Ma lo sviluppo umano richiede la cooperazione indispensabile della natura e della società, e va attuandosi successivamente a seconda delle individuali possibilità e del grado di sviluppo della società; è necessario perciò adeguare i mezzi del mondo all'attività che tende sempre più e meglio verso l'autonomia.

Così la cultura (che consiste nel farsi sempre più estesamente padroni dei beni del mondo e dei fini) deve negli educatori — e particolarmente nel maestro — essere integrata dallo studio della natura umana e della legge del suo sviluppo, ed anche dalla conoscenza della corrispondenza tra il grado di questo sviluppo e l'ordine della finalità; cammino che non significa per l'educando **seguire** il maestro, ma conquistare col suo aiuto un'autonomia verso la graduale conquista dell'attività psicofisica della cultura e dei fini superiori. »

Nello scorso maggio, a Messina, dove per lungo tempo Raffaele Resta tenne la cattedra di Pedagogia della Facoltà di Magistero dell'Università, onoranze solenni vennero tributate da colleghi, discepoli e autorità all'illustre docente: e ivi, il festeggiato, con la consueta chiarezza d'eloquio, in un applauditissimo discorso, trattava i più elevati e difficili problemi della filosofia. Rievocando l'attività svolta all'ateneo di Messina dal prof. Resta, Vincenzo Suraci, che del Resta è uno dei discepoli prediletti, dà nelle colonne dei « Diritti » una chiara sintesi della dottrina pedagogica del Maestro.

« Resta - scrive il Suraci, accennando all'indirizzo impresso all'insegnamento fin dalla propria lontana prolusione -, lungi dal fondere e confondere la pedagogia con la filosofia, si dichiarò per una rielaborazione filosofica dei problemi pedagogici, senza che per questo si cadesse nelle «astrazioni» miranti a negare il contenuto specifico ed originario della pedagogia e a ridurre questa branca di sapere a pura e semplice speculazione filosofica.

... Certamente, nella ricerca pedagogica, sorge e si giustifica la esigenza di una costruzione filosofica del problema educativo; ma tale esigenza non può e non deve risolversi nell'« astratto », in una filosofia dell'educazione che non tenga conto del complesso dei problemi pratici inerenti al fatto e all'atto educativo, che si rifiuti di considerare l'educazione come oggetto di esperienza, quale sempre è stata, oltre che come oggetto di riflessione, di studio, di dottrina: di quella dottrina specifica e distinta che è appunto la pedagogia.

Le formule magiche, le teoriche di poca o di nessuna attuabilità, non giovano alla soluzione dei problemi di natura pratica, e ragione aveva il Credaro-Resta condivide questo punto-affermando che «si deve smettere di fare della folosofia in sede pedagogica».

La pedagogia, nel pensiero restiano, è **scienza della pratica**, è la scienza della formazione della persona singola e sociale in ordine ai valori ideali ed eterni della vita umana. Essa non può ignorare, ma deve elaborare ai propri fini, l'indagine filosofica e le scienze che studiano la natura dell'uomo e del fanciullo, per conoscere che cosa sia la persona e i suoi elementi costitutivi e il mondo naturale e sociale nel quale l'uomo vive ed opera. In altri termini, la pedagogia, come scienza e come dottrina filosofica dell'educazione, non può rinunziare allo studio e alla soluzione dei problemi antropologici, sociologici, tecnici, oltrechè didascalici, propri e caratteristici della educazione umana e della scuola.

Che cosa è l'uomo? Che vuol dire educare? L'uomo, nella sua condizione di fatto, è un congegno di parti differenti, è un organismo che si muove ed opera con coscienza in relazione ai bisogni e alle esigenze della vita: qualunque fine voglia raggiungere, qualunque esercizio voglia compiere,

l'uomo può effettuarlo soltanto mediante il suo organismo, mediante le sue attività, mediante quel molteplice che costituisce l'unità dell'Io, l'essere della persona umana. Educare o educarsi, più che astratta ricerca, «è forma di vita», per la quale l'uomo, in ogni età e sotto ogni clima, si preoccupa del domani e lo prepara nell'oggi, protende se stesso al proprio meglio, mediante una assidua attività di convenienza delle sue possibilità attuali alle direzioni finali del vivere, si fa progressivamente maestro nell'ordine degli uffici pratici del mondo; attua giudizi e ragioni di convenienza tra ciò che è e ciò che è chiamato ad essere, tra il fatto e l'idea, tra il presente e l'avvenire.

Tendere al meglio, effettuarlo mediante un assiduo, progressivo ragguaglio tra le forze in atto e i valori ideali della vita, è questo - secondo il Resta - uno degli aspetti caratteristici della naturale pedagogia dell'uomo.

« L'educazione è forma di vita che, realizzando l'ideale con sforzo progressivo delle condizioni storiche dell'uomo e della società, garentisce ed afferma nella pratica la omogenesi dei fini, l'omogenesi dell'ordine ideale.

Ed è per questo processo di convenienza ideale (legge di convenienza perfettiva), di progressiva abilitazione dell'uomo al dominio sul mondo (legge di maestria) che, nella attività educativa, intesa come conformità dello sviluppo naturale dell'individuo all'ordine morale e ideale della società, non si può prescindere dal concorso della natura e della cultura, non si può uscire fuori del corso della storia.

La ricerca pedagogica del Resta si muove, con largo respiro, in questa realistica ed ampia concezione dell'uomo e della società: essa mira a cogliere e a chiarire i « principi positivi » e i « principi finali » della educazione umana, mediante una conoscenza più approfondita della natura dell'uomo e, specificatamente, del fanciullo, colto nel suo essere e nel suo dovere essere, in ordine ai valori ideali della vita individuale e sociale: costituisce uno sforzo notevole per costruire una dottrina dell'educazione più saldamente scientifica e filosofica, tale da superare il disagio e la insufficienza in cui la pedagogia si è venuta a trovare per l'esagerato predominio su di essa delle correnti positivistiche ed attualistiche. Ci troviamo di fronte ad un realismo ontologico e teleologico, rifuggente da ogni speculazione pura ed astratta, che apre più vasti orizzonti e che scorge, in alcuni punti, nuovi ed originali orientamenti nella impostazione e nella soluzione del problema educativo ».

Fra libri e riviste

FRITZ AEBLI — **Il canto della libertà.** Edizioni svizzere per la Gioventù, Zurigo.

Le Edizioni svizzere per la gioventù commemorano in questi giorni il loro ventesimo anniversario.

Sorsero per volontà di alcuni maestri e amici della gioventù, per combattere la letteratura dannosa e ineducativa che compromette la gioventù di vasti ambienti. Tale lotta venne condotta nel senso di opporre il buono al cattivo, il genuino alle ideologie a noi estranee.

A commemorazione del ventesimo giubileo è apparso un opuscolo ESG, di cui raccomandiamo cordialmente l'acquisto a tutti i genitori. Tale lettura varrà ad arricchire non solo le cognizioni dei giovani, ma anche degli adulti. Col titolo « Il canto della libertà » il nostro scrittore Fritz Aebli riassume i fatti storici, il corso delle idee e gli effetti spirituali e pratici risultanti dal concetto di libertà. Non c'è attualmente parola di cui più si faccia uso ed abuso come del vocabolo « libertà ». Ma ciò che essa significa in realtà per gli uomini nelle piccole e nelle vaste cerchie, non è facile esprimere. L'autore ha proceduto sulla scorta di numerosi esempi pratici. Così illustra i diritti dell'uomo fissati dall'ONU e analizza sino a qual punto tali diritti siano garantiti in Svizzera. Parallelamente, risultano chiare nozioni di civica, che offrono al giovane lettore preziose cognizioni sulle nostre condizioni politiche. L'Aebli mette in rilievo che non vi è libertà senza doveri e senza responsabilità del singolo.

L'opuscolo chiude con l'articolo 1 dei diritti dell'uomo: « Tutti gli uomini sono nati liberi e uguali per dignità e diritti. Sono dotati di raziocinio e di coscienza e debbono trattarsi in uno spirito di vicendevole fratellanza ».

Tipografia: S. A. Grassi & Co., Bellinzona